

LA VISIONE DEI CENTENARI E LA GUERRA IN UCRAINA

Il primo anniversario dell'invasione della Russia in Ucraina e le relative manifestazioni hanno risvegliato l'interesse dell'opinione pubblica internazionale. Se è vero che il tema campeggia regolarmente sui media mondiali, e di sicuro su quelli occidentali, è anche vero che una forma di pericolosa assuefazione s'insinua nelle menti distratte di chi non sente direttamente il sibilo delle bombe sfiorare le sue giornate. I catastrofismi di un anno fa sembrano essere rientrati, assieme al costo dell'energia. E l'informazione conforta linee spesso già tracciate, che rendono difficile un'analisi distaccata delle trasformazioni in corso. È curioso che due centenari, Henri Kissinger ed Edgar Morin, che hanno attraversato le vicende politiche e intellettuali del secolo scorso, conservando potere d'influenza in quello attuale, vengano allo scoperto per proporre riflessioni che contengono tutto il peso della loro esperienza e delle loro relazioni.

Henri Kissinger, nato il 27 maggio 1923 a Fürth, in Germania, è stato Segretario di Stato degli Stati Uniti durante le presidenze di Richard Nixon e Gerald Ford tra il 1969 e il 1977 (nel 1973 ricevette il premio Nobel per la pace). La sua politica estera si basava su un infaticabile negoziato permanente con lo scopo di tessere l'equilibrio tra potenze, che è il vero strumento per garantire la pace. Kissinger era convinto che, in pieno clima di Guerra Fredda, la superiorità militare americana si stava ridimensionando con il sorgere di altri poteri nel mondo. Era quindi necessario ricorrere alla diplomazia per strutturare la convivenza internazionale ed evitare il rischio di una guerra atomica. Le preoccupazioni del vecchio professore di Harvard sono indirettamente state espresse nel suo ultimo libro, pubblicato l'anno scorso, che affronta il tema della leadership. "Il leader - scrive Kissinger - è necessario per aiutare le persone ad andare, da dove sono, verso dove non sono mai state e, a

volte, possono a malapena immaginare di andare”.¹ Indirettamente, con questa pubblicazione, l’ex Segretario di Stato, ha messo in luce l’attuale mancanza di leadership. E non ha mancato di manifestarlo con l’inizio del conflitto, quando ha preso posizione affermando che la guerra in Ucraina non deve diventare una guerra alla Russia. Al contrario, secondo lui, Mosca non andava isolata, ma reintegrata in un futuro sistema europeo per non regalarla a Pechino. E lasciava intendere - facendo arrabbiare Volodymyr Zelensky - che uno stato giovane come l’Ucraina potrebbe accettare sacrifici per la stabilità europea e mondiale. Ma ora il “realista” centenario ha cambiato idea. “Prima di questa guerra - ha detto l’ex premio Nobel per la Pace - ero contrario alla *membership* dell’Ucraina nella Nato perché temevo che sarebbe stata esattamente l’inizio del processo che stiamo vivendo ora. Adesso che il processo ha raggiunto questo livello, l’idea di un’Ucraina neutrale in queste condizioni non è più significativa (...) credo che la *membership* dell’Ucraina nella Nato sarebbe un esito positivo”.² In un certo

senso, l’infaticabile negoziatore riconosce che i tempi della diplomazia e della ricerca dell’equilibrio sono ormai sottomessi all’esito della guerra.

Edgar Morin, nato a Parigi l’8 luglio 1921, è un filosofo e sociologo francese il cui percorso intellettuale l’ha portato a sviluppare un complesso approccio interdisciplinare. Per Morin, la nuova guerra accade in un tempo in cui ovunque domina un pensiero incapace di concepire la complessità dei fenomeni, un fenomeno meccanicista, che frammenta ciò che nella realtà è strettamente connesso. Si tratta di un pensiero incapace di riconoscere il carattere inedito della condizione umana nel nostro tempo, emerso inatteso e deflagrante nel 1945 a Hiroshima, con l’esplosione della prima arma nucleare, che ha reso l’umanità capace di auto annientarsi. E tutto ciò accade in un contesto planetario sempre più interconnesso ma non solidale. Ripercorrendo le varie guerre a cui direttamente o indirettamente è stato partecipe, Morin conclude che “la guerra

¹ Henry Kissinger, *Leadership, Six Studies in World Strategy*, Pinguin Press, New York, 2022, p. xv.

² Danilo Taino, “Henry Kissinger ci ripensa: ‘Ucraina nella Nato la soluzione migliore’”, *Corriere della Sera*, 3 febbraio 2023.

del Bene comporta in sé del Male”.³ Per questo è restio a piegarsi ad un’informazione che lui constata unilaterale. La solidarietà con l’Ucraina non può fare astrazione degli interessi di altre potenze tra le quali, *in primis*, gli Stati Uniti. Morin ritiene che “è sorprendente vedere così poca coscienza e così poca volontà in Europa, soprattutto nell’immaginare e nel promuovere una politica di pace”.⁴ Secondo Morin, l’idea stessa di pace è condannata dai media occidentali come “putiniana” e alla stregua della capitolazione di Monaco.⁵ Morin è invece convinto che c’è un relativo equilibrio delle forze, che crea le condizioni oggettive per un compromesso, mentre le condizioni soggettive di odio reciproco vanno nel senso di un’intensificazione e di un aggravamento del conflitto. Per il sociologo francese Putin è un despota capace di realismo. “Le condizioni della pace - scrive Morin - sono chiare: il riconoscimento dell’indipendenza dell’Ucraina o con uno statuto di neutralità, o con la sua integrazione nell’Unione europea e dunque con una garanzia

militare. Come contropartita, la regione separatista del Donbass non dovrebbe tornare sotto sovranità ucraina, ove la sua popolazione russofona sarebbe oppressa e repressa: potrebbe essere sottomessa ad un referendum sotto un controllo internazionale, oppure riconosciuta per quello che è: storicamente russificata. Tuttavia, siccome la sua importanza economica è considerevole per l’Ucraina, si potrebbe immaginare un condominio ucraino-russo sulla sua industria.”⁶ Mentre per la Crimea, composta per l’84% da russi, “la logica vorrebbe che tornasse alla Russia”.⁷ Nel piano di Morin, le devastazioni materiali dell’Ucraina dovrebbero essere risarcite con aiuto internazionale che comprenda la Russia, mentre i porti di Mariupol’, di Berdiansk e anche di Odessa potrebbero diventare porti franchi su territorio ucraino.

Il piano dettagliato del francese non è in contrapposizione con il realismo equilibrato dell’americano. Ma lo è con l’ultima presa di posizione di quest’ultimo. C’è da chiedersi perché Kissinger, la cui influenza sul governo americano è

³ Edgar Morin, *Di Guerra in guerra, Dal 1940 all’Ucraina invasa*, Raffaello Cortina Editore, Trebaseleghe, 2023, p.24.

⁴ *Ibidem*, p. 99.

⁵ *Ibidem*, p. 100.

⁶ *Ibidem*, p. 102.

⁷ *Ibidem*, p.102.

importante, abbia cambiato idea ora. Si tratta forse di rafforzare la posizione negoziale degli Stati Uniti o veramente dall'altra parte dell'Atlantico si è deciso di andare fino in fondo, indebolendo in definitiva la Russia e rischiando le conseguenze di una guerra che può sfuggire di mano?

I mercati hanno sofferto l'anno scorso, ma quest'anno gli indici azionari sono tornati a superare i livelli di quel tragico 24 febbraio, almeno per quando riguarda l'Europa, regione che incorpora il campo di battaglia. Francoforte, Parigi, Milano, hanno superato i massimi di dodici mesi fa. Vari fattori hanno contribuito a spingere i mercati e rivedere il loro catastrofismo. Da un punto di vista militare e politico si è progressivamente affermata la convinzione che l'Ucraina possa vincere la guerra o, comunque, non perderla. Il timore di un ampliamento del conflitto con un'*escalation* nucleare si è ridimensionato ad una visione di guerra regionale. L'inverno mite ha permesso di accantonare le paure di uno *shock* energetico nel Vecchio continente. L'Unione europea, pur con difficoltà, è riuscita a mantenere un alto livello di coesione. I singoli Stati sono inoltre riusciti

a trovare via alternative al gas russo. Ma, probabilmente, alla base del successo dei mercati c'è la convinzione di aver neutralizzato la principale arma economica di Putin: l'inflazione.

C'è riuscita la Federal Reserve che ha portato in pochi mesi i tassi d'interesse da quasi zero al 4.75%, imponendo la forza del dollaro anche a costo di destabilizzare la crescita mondiale. A Jerome Powell, il suo presidente, i mercati hanno perdonato il ritardo nell'alzare i tassi, riconfermando la sua leadership. Importante è stato anche il ruolo di Joe Biden, che ha utilizzato gli strumenti in suo potere, per spingere il prezzo dell'energia al ribasso. I mercati sembrano cantar vittoria. Putin, pensano, da un punto di vista finanziario è già stato sconfitto, perché con l'inflazione che riprende il suo cammino verso il 2%, si ritorna a sperare di poter finanziare la transizione verso una nuova economia verde e digitalizzata. I tassi, che tanto velocemente sono saliti, presto invertiranno la rotta e cominceranno a scendere.

Ma ora, dopo questa prima fase di euforia, s'insinua una nuova percezione che non ha mancato di coinvolgere le borse a febbraio: l'inflazione è più complessa di

quanto si era abituati a pensare nell'ultimo decennio, quando il tema dominante era piuttosto la deflazione. Quindi, forse, i tassi continueranno a salire e probabilmente troveranno una zona di conforto a livelli comunque alti per rapporto al più recente passato. I mercati *futures* non anticipano più due riduzioni al ribasso, da parte della Fed, entro la fine dell'anno. Anzi, ora prevedono che i tassi saliranno fino al 5.4%, quando a inizio febbraio avevano immaginato come obiettivo il 4.9%.

La pandemia prima e la guerra in Ucraina dopo hanno nutrito aspettative d'inflazione che potremmo definire congiunturali. Il virus ha fermato le produzioni, soprattutto in Cina, bloccando spesso le merci nei porti. Si sono creati colli di bottiglia nella realizzazione e nell'esportazione di prodotti. I prezzi delle merci come pure dei prodotti finiti sono saliti. La Cina, ancora oggi fabbrica del mondo, ha prolungato le restrizioni Covid nel corso del 2022 contribuendo quindi a mantenere i prezzi ad un alto livello. Con l'arrivo del 2023 e la riapertura di Pechino, le merci hanno ricominciato a fluire e l'inflazione congiunturale a rallentare. Negli Stati Uniti dal picco del 9.1% di giugno 2022 ora siamo al 6.4% (CPI). Diverso è il caso

europeo, in balia del prezzo dell'energia, e con una politica di rialzo dei tassi più difficile da mediare fra i vari membri della Banca centrale europea (BCE): in Germania i prezzi sono saliti a gennaio a 8.7% (8.1% a dicembre), mentre in Italia sono scesi al 10% (11.6% a dicembre). Ciononostante, le aspettative d'inflazione a 5 anni (secondo i relativi *forward*) sono attorno al 2,5% sia per il dollaro, sia per l'euro.

C'è un altro aspetto dell'inflazione più difficile da definire, che assume carattere strutturale. In questo senso, il prezzo dell'energia, per esempio, è solo in parte congiunturale, legato alla dinamica della domanda e dell'offerta. È anche strutturale, nella misura in cui negli ultimi anni non si è investito a sufficienza in nuovi pozzi, convinti che il petrolio sarebbe presto stato sostituito da alternative verdi. La chiusura della Cina nel 2022 ha permesso di tenerne basso il prezzo, ma quest'anno anche il paese di Xi Jinping tornerà ad alimentare la domanda mondiale.

La variabile demografica modificherà strutturalmente la dinamica dei salari. Il fenomeno è conosciuto da tempo, ma ora sta accelerando: molti *baby boomer* hanno

approfittato della pandemia per ritirarsi dal lavoro. Mancheranno giovani nelle economie avanzate. Ciò provocherà inflazione strutturale che oggi è difficile quantificare. Il *reshoring*, cioè il ritorno di attività precedentemente delocalizzate in altri paesi nel luogo nel quale si trovavano originariamente, avrà un effetto strutturalmente inflattivo. Si sovrapporrà alla transizione energetica che, nella prima fase, costerà, anche se nel lungo termine manifesterà tutta la sua convenienza, economica ed ambientale: ma quanto ci vorrà per raggiungere il nuovo equilibrio? Dal lato opposto si situa la tecnologia, l'intelligenza artificiale, la digitalizzazione, che avranno un impatto strutturale deflattivo, oggi difficilmente quantificabile.

I mercati continueranno a monitorare i cambiamenti nell'inflazione congiunturale ed in quella strutturale. La volatilità resterà alta fino a quando i contorni di questa dinamica saranno chiariti. Negli Stati Uniti il percorso sembra molto avanti; l'attuale livello dei tassi probabilmente è già riuscito a dare un tetto all'inflazione congiunturale, che si riflette nelle previsioni (*forward*) dei *trader*. Per questa ragione anche al dollaro restano pochi margini di apprezzamento,

soprattutto contro l'euro, che è rimasto indietro nella dinamica dei tassi: il *range* potrebbe svilupparsi tra euro/usd 1.05-1.10. Ma la vera incertezza riguarderà la maniera di prezzare l'inflazione strutturale: più a lungo dura la guerra in Ucraina, maggiore sarà l'impatto, che potrebbe obbligare le banche centrali a spostare verso l'alto quell'obiettivo del 2% d'inflazione. Putin riconquisterebbe la sua arma finanziaria, momentaneamente spuntata. I cinici mercati, che amano il rischio ma temono l'incertezza, che cosa preferiranno? Un percorso tipo quello disegnato da Edgar Morin, verso una pace da costruire, o la resa dei conti di Henri Kissinger?